

IL SOPRANNATURALE IN DON BOSCO SANTO

Un amico di più.

Entrato nel cortile dell'Oratorio, seguito dal suo attendente, il generale, conte d'A., balzò da cavallo, e, saputo dove abitava Don Bosco, andò difilato nella sua camera.

Il suo passo rapido e marziale, il suo volto severo e preoccupato, i suoi gesti secchi e nervosi preannunciavano certamente una vicina battaglia.

Entrò.

Don Bosco s'alzò in piedi.

— Lei è Don Bosco? — chiese secco e risentito il signor generale.

— Per servirla.

— È lei — ribattè sonoramente il generale, sferrando il suo primo attacco — che ha osato scrivere certe lettere al Re, per imporgli la sua volontà?

— Sì, io ho scritto al Re, ma non ho mai preteso di imporre la mia volontà a nessuno.

A questa franca dichiarazione il signor conte, bollente di sdegno, aprì decisamente il fuoco; un vero uragano: giù scoppi, giù bombe.

Investito così in pieno dalla travolgente mitraglia, il povero Don Bosco cercava di reagire, cercava di dimostrare insomma che le sue lettere...

— Io sono un amico del Re — protestava altamente l'uomo di Dio.

— Menzogna!

— Io rispetto l'autorità sovrana.

— L'ha calpestata!

— M'inchino alla maestà del Re.

— L'ha oltraggiata!

— Non dica così, signor conte. Io ho scritto al Re...

— Delle insolenze.

— ... per illuminarlo.

— No, per umiliarlo.

— Ho scritto al Re perchè lo amo.

Il generale, sbuffando, martellava sempre di più:

— E se lo ama, perchè le minacce? Perchè le profezie disastrose? Il Re soffre, per cagion sua...

Don Bosco chinò il capo e stette così qualche istante sopra pensiero. Sì, il Re soffriva. Certe predizioni di Don Bosco s'erano avverate portando il lutto e la desolazione; il buon Sovrano non disprezzava i consigli e i richiami del povero prete di Valdocco, anzi lo ammirava per la sua franchezza e avrebbe voluto ascoltare la sua voce reclamante con tanta autorità e insistenza i diritti della Chiesa, che coraggiosamente approvava e difendeva. Si trattava di firmare o no una legge a danno dei conventi, una legge che avrebbe provocato, com'era da prevedersi, rovine e angosce senza fine. Il Sovrano era nel suo diritto, poichè si trattava d'un privilegio della Corona, pure Vittorio Emanuele, il Re Galantuomo, tentennò lungamente e non si decise a firmare se non dopo il parere favorevole d'un consiglio di Dottori in diritto canonico, — erano teologi di Corte — i quali, discussa la questione, avevano così risposto al Re:

— Maestà, non si spaventi di ciò che ha scritto Don Bosco: il tempo delle rivelazioni è passato, quindi non deve tener conto delle profezie e delle minacce di lui.

Presto detto « non deve tener conto », ma il Re, addoloratissimo per la morte del figlio, non riusciva a far tacere quella voce — la voce di Don Bosco — che tanto lo tribolava.

Un giorno esclamò:

— Io non ho più un istante di pace! Don Bosco non mi lascia vivere. Andateglielo a dire.

Questa rimostranza non avendo ottenuto il suo effetto, il Re decise di avvicinare personalmente il Santo. Un lunedì di buon mattino scese, in incognito, a Valdocco col suo aiutante di campo. Don Bosco non c'era. Un'altra volta ritornò in vettura ma senza potersi incontrare con lui. Pareva una disdetta. La seconda volta, essendo accompagnato dal Conte generale — scusate se l'abbiamo lasciato un'istante a prendere un po' di respiro, — il Re non si trattenne dal manifestargli con una certa vivacità l'ardire di Don Bosco nello scrivergli certe lettere. Ecco perchè il signor generale, d'indole focosa, si credette in dovere di chiedere conto, e stretto conto, a Don Bosco delle supposte offese fatte al Sovrano.

— Orsù — tuonò egli con impeto guerresco: — lei deve dare piena soddisfazione.

— Di che?

— Del suo operato in riguardo del Re.

— In che modo?

— Sieda e scriva.

— Sono pronto, purchè non si tratti di venire meno alla verità.

Don Bosco s'accomodò al tavolo e prese la penna. Il generale incominciò a dettare. Dopo alcune frasi lo scrivente s'arrestò, dicendo:

— Io non posso scrivere una dichiarazione contraria alla mia coscienza.

Il conte, che già pregustava la gioia della vittoria, scattò:

— E come no? Eppure lei deve scrivere, a qualunque costo.

— E poi si prenderà lei, signore, la responsabilità in faccia a Dio di ciò che potrà accadere?

— Qui Dio non c'entra! — gridò adiratissimo il generale. — Glie lo ripeto: scriva!

— Ed io — concluse calmo e irremovibile Don Bosco — non scrivo.

Il generale, fremente, fu lì lì per slanciarsi. Mise la mano su l'elsa della spada.

— Badi, Don Bosco, a quel che fa! — ammonì in tono di minaccia il signor conte.

— Lei mi sfida a duello? — disse con una calma ammirabile il Santo: — ma io non ho armi per difendermi.

Il conte sbuffava incalzando e premendo inesorabile su quella volontà d'acciaio, per piegarla alla ritrattazione.

Visto che la disgustosa scena non accennava a finire, Don Bosco cambiò registro:

— Olà — esclamò con accento risoluto: — lei crede in questo modo d'intimorirmi? Ebbene glielo dico forte: io non ho paura.

Il volto bonario del Santo s'era acceso di nobile fierezza; i suoi occhi neri e profondi s'erano fissi, severi e pungenti, sul viso del generale che, sconcertato a quella botta inattesa, soffocando la sua foga guerresca, si limitò a chiedere:

— Lei dunque non ha paura di me?

— Non ho paura di lei, perchè so con chi tratto in questo momento. Lei è un gentiluomo, un soldato valoroso, e non oserà giammai fare violenza a un povero prete, disarmato, colpevole solo d'essersi interessato pel bene dell'*anima* del suo amato Sovrano. Solo questo fu il movente del mio intervento in un affare così spinoso... Sono prete, e sa lei ciò che significa essere prete? Vuol dire essere obbligato ad avere di mira continuamente, e a costo di qualsiasi sacrificio, il grande interesse di Dio: la salvezza delle anime; e prima fra tutte quella del proprio Re.

Il generale, rimessosi in relativa calma, ascoltava senza batter palpebra.

— Ed ero tanto sicuro di fare il vero interesse del mio sovrano — riprese Don Bosco — che, se avessi immaginato che lei, signor conte, intendeva di recarsi in casa mia, l'avrei prevenuto, venendo io a palazzo. Là mi sarei facilmente inteso con lei sul modo di dare la desiderata soddisfazione al Re, salvando in pari tempo la mia coscienza. Sarei venuto volentieri anche perchè ero certo di farle cosa gradita, dando così a lei occasione di sturare una buona bottiglia, e a me il piacere di brindare alla sua salute.

Il conte, pienamente disarmato dalla irresistibile amabilità del Santo, stupito del cambiamento operatosi dentro di sè, — la parola di Don Bosco era vomere, quando non era martello — mezzo

sbalorbito, salutò garbatamente e uscì. Saltò a cavallo, oltrepassò il cancello, s'arrestò, rientrò in cortile, smontò, si diresse nuovamente nella cameretta di Don Bosco.

— Dunque lei verrebbe a casa mia? — chiese riprendendo il discorso troncato poco prima.

— Certamente.

— E avrebbe il coraggio?

— Senza dubbio.

— E se la prendessi in parola?

— Ben contento.

— L'attendo domani, alle undici.

— Ho un affare urgente per quell'ora. Me ne fissi un'altra.

— Alle tre dopo mezzodì.

— Alle tre dopo mezzodì sarò da lei.

Il generale guardò fissamente e a lungo Don Bosco, e si licenziò.

Il giorno seguente il Santo si trovò puntuale al colloquio fissato in casa del signor conte.

Da una parte e dall'altra vi fu una vera gara di cortesie e di squisite gentilezze: Don Bosco e il conte s'intesero perfettamente, e combinarono in una forma dignitosa e coscienziosa la lettera da mandarsi al Re.

Così fu chiuso il doloroso incidente. Del resto la legge ormai era stata firmata, e i fatti predetti da Don Bosco e avvenuti, nessuno poteva negarli. La conversazione fra Don Bosco e il generale si protrasse, sempre cordiale e ilare, per circa un'ora. Invitato a pranzo Don Bosco non accettò; si scusò dicendo che aveva già pranzato.

— Almeno — disse il generale — voglio che assaggi prima di uscire il vino delle mie vigne.

A un cenno comparve un servo con un bottiglia di spumante e una quantiera colma di biscotti.

Sorridendo l'uno all'altro, alzarono i bicchieri; poi il generale prese un biscotto dal bacile d'argento e l'offerse a Don Bosco.

Questi, scherzando, domandò:

— Non ci sarà mica qualche materia *eterogenea* in questo biscotto?

— Oh questo poi! Veda, io mangio la metà del suo biscotto.

Il dolce, diviso così in due, suggellò la pace fra Don Bosco e il Conte d'A., che da quel giorno divenne uno dei suoi più cari amici. Sia l'uno che l'altro avevano operato di gran cuore, per amore del loro Re, colla differenza che Don Bosco aveva, come sacerdote, mirato più in alto: dovevano perciò, anche attraverso a una mezza inondazione, ritrovarsi uniti insieme all'altra sponda. Il cuore è come un fiume: se straripa, per regola porta la desolazione; rarissime volte — il Nilo per esempio — porta la benedizione. Il cuore di San Giovanni Bosco, grande e pieno di carità, quando straripava, portava sempre — come il Nilo — la benedizione.

Cacciatore d'anime.

Il titolo più bello e più grande di gloria per Don Bosco sarà sempre quello d'aver dato non solo il pane a migliaia d'orfanelli, non solo migliaia di giovani e uomini onesti alla società, ma uno stuolo innumerevole d'anime al Signore.

La grazia di Dio, che è vera pace e godimento quaggiù: ecco il tesoro inestimabile che ha cercato di distribuire a ogni passo sul suo cammino, a ogni ora nella sua vita.

Tutto il suo programma zampilla, per così dire, da due divine sorgenti: la Sorgente che purifica e la Sorgente che fortifica. Tutto il suo sistema educativo poggia su due divine basi: la Confessione e la Comunione.

San Giovanni Bosco fu un vero apostolo: l'apostolo soprattutto della Confessione e della Comunione, che egli considerava il *martello* e l'*incudine* alla cui *azione prodigiosa* dovevano sottoporsi i suoi giovani per divenire, come egli li voleva, *uomini e cristiani esemplari* per la terra e *santi* per il Cielo.

Confessare era la sua occupazione preferita, la sua consolazione, la sua passione.

Confessava da per tutto: in casa, in viaggio, nelle carrozze, negli alberghi, nelle carceri, in campagna, nascosto dietro un albero o una siepe, a cassetta col vetturino.

Quanti episodi, su questo tema così interessante della vita di Don Bosco, ci hanno conservato le sue *Memorie!* Sentite questo!

Una mattina del 1847 il Servò di Dio se ne tornava tutto solo dalla chiesa della Crocetta, fuori Porta Nuova, attraversando un luogo completamente deserto, sparso di rottami, fossi e sterpaglia, quando venne a imbattersi in quattro giovanotti oziosi, che se ne andavano giracchiando come quattro cagnacci in cerca di qualche osso da rosicchiare.

Visto il prete, gli aquilotti prepararono il becco e gli artigli. L'occasione di fare un po' di baldoria a spese della veste nera era venuta e non bisognava lasciarsela sfuggire per nessun conto.

Tesero la rete, fingendo un litigio in piena regola, chiedendo, per tirarvelo dentro, il suo intervento come paciere

— Dica lei, reverendo: chi ha ragione? Io o lui?

Don Bosco, abituato a trattare con simili birbaccioni, per non dire barabba, li guardò negli occhi, lesse nelle loro intenzioni e concluse: qui non c'è da scherzare: conviene cercare una via di uscita.

— Dica lei, decida lei! — insistevano quelle birbe, infilzando fanfaluche senza sugo, e stringendosi sempre più addosso al malcapitato divenuto il fantoccio della loro pagliacciata.

« M'hanno preso per uno zimbello! — pensò fra sè e sè Don Bosco: — giuochiamo... ».

— Signori, — disse rivolto a quei messeri — l'affare è molto serio. Datemi tempo a pensarci su. Ecco, facciamo così: andiamo tutti al Caffè San Carlo; là beviamo insieme una buona tazza, e tutto s'accomoderà.

Colpiti dalla proposta mai più sognata, i quattro amiconi si guardarono in faccia come per dire: non sarà poi una burla? non sarà poi una trappola?

Don Bosco insisteva.

— Paga lei? — chiese uno di loro con un certo sorriso canzonatorio.

— Pago io.

— Davvero?

— Ve l'assicuro. Parola d'onore!

Un'occhiata d'intesa, e:

— Quand'è così, andiamo pure.

I quattro *caproni* s'avviarono insieme al nostro Santo verso il Caffè San Carlo, discorrendo — dicono le *Memorie* — con lui come amici di lunga data. Eh, sì. Cascati nella rete di Don Bosco, una magica rete intessuta di sorrisi e di palpiti amorevoli, era difficile uscirne come vi si era entrati. Si poteva, da principio, scherzare, canzonare, strepitare, minacciare... ma poi: abbasso le ali, giù gli artigli! Agnelli... Con Don Bosco, quasi sempre così.

Questa volta come la finirà?

Seguiamoli.

Ecco il gruppetto ormai nei quartieri abitati, eccolo nei pressi della chiesa di San Carlo... Tappa.

— Scusino, signori, — dice Don Bosco, come concludendo un suo segreto ragionamento — io pagherò loro il caffè, ma, intendiamoci, siccome sono prete, voglio pagarlo da prete.

— Si spieghi.

— Entriamo un momento qui, nella chiesa...

— Oh, oh!

— Reciteremo insieme un'*Ave Maria*...

— Ah, lei adesso cerca pretesti per non pagare.

— Pagherò, ma prima *voglio*...

— E che vuole?

— L'ho detto. Entriamo in chiesa.

— Storie, *scuse*.

— Un'*Ave Maria*...

— Una sola? Lei dice così, ma poi tirerà fuori il rosario.

— Ho detto una sola e così sarà.

Visto che il prete era irremovibile, esaurite le loro proteste, i « signori » cedettero e adagino adagino entrarono con lui in chiesa.

Fatta la breve preghiera, se ne uscirono e si recarono con Don Bosco al tavolo del Caffè. Sorbirono di gusto la loro tazzetta, e pagato il conto (pagò chi doveva pagare!), s'alzarono per separarsi.

— Ora che abbiamo fatto la nostra bella amicizia — osservò amorevolmente Don Bosco — io desidero, signori, che loro vengano a prendere un rinfresco a casa mia.

Vedete com'è generoso Don Bosco? In compenso d'un *Ave Maria*, una sola, paga il caffè e regala il rinfresco. Come resistere a tanta cordialità?

Accettano e scendono a Valdocco. Voi adesso penserete: entrano e vanno dritto, dritto, a prendere il rinfresco. Ma dove? In cucina non c'è neppure il gatto; in cantina, damigiane vuote e doghe ammuffite; in dispensa, qualche sacchetto di fagioli secchi e due mezze bottiglie d'olio di ravizzone. La povertà di Don Bosco è grande come il suo gran... cuore.

Ma Don Bosco non si smarrisce per così poco, e farà onore agli ospiti: il rinfresco non mancherà. Alla peggio griderà: « Amici, attacchiamoci alle... pompe! ». Prima però conviene preparare lo stomaco. Ormai sono in casa sua, ormai li considera come suoi ospiti, come figliuoli; un padre parla chiaro ai figliuoli:

— Ditemi un po', cari amici, quanto tempo è che non vi confessate?

Gettata la bomba, attende lo scoppio. Non viene.

— Figliuoli, — continua paternamente Don Bosco — non avete mai pensato a ciò che potrebbe capitare anche a voi? La morte non guarda in faccia a nessuno. Bisogna tenerci pronti...

L'accorato predicozzo produce il suo effetto; i giovanotti si guardano in silenzio, abbassano gli occhi... Poi uno si fa coraggio e parla per tutti:

— Ha ragione. Ma come fare? Se avessimo un prete come lei...

— Ci sono: eccomi qui.

— Ora non siamo preparati.

— Vi preparerò io.

— Ma, ma...

Don Bosco taglia corto: ne prende uno per mano e lo trae all'inginocchiatoio:

— Qui, vicino a me. E voi preparatevi...

Dopo il primo, il secondo, il terzo. Il quarto, no? Il quarto dicono le *Memorie*, non si sentì ancora disposto a... spiegarsi. Tutti però se ne partirono dall'Oratorio mezzo rifatti, promettendo a Don Bosco di ritornare presto a rivederlo.

Mantennero? Possiamo crederlo.

E il caffè di Don Bosco ha prodotto veramente tutto l'effetto da lui desiderato? E come no? Dopo certi rinfreschi! Dopo certe... doccie!

Una benefattrice capricciosa.

Capricciosa, permalosa e stizzosa, ma assai generosa, specialmente coi poveri giovanetti di Don Bosco, che potevano ben considerarla come una loro seconda madre.

Ricca e nobile, non mancava la signora di fare, sovente, la sua visita all'Oratorio di Don Bosco, al quale portava un largo contributo della sua fiorita carità.

Ma che brutto carattere!

Ed ecco perchè un giorno gliene successe una proprio degna d'essere raccontata.

Arriva a Valdocco in carrozza, scende e va difilata a trovare Don Bosco per consegnargli la sua solita offerta.

Entra e, abituata com'è a vedersi spalancare dai servi tutte le porte del suo palazzo, impaziente infila la porticina a invetriata ancora semichiusa, e si spinge nello stretto vano della vetrata. Non riuscendo a passare di volo, impedita com'è dall'ampio abbigliamento che si trascina dietro, insofferente d'ogni ostacolo, si butta dentro a capofitto forzando l'imbottita, che fa da intoppo; dà ancora un energico passo e... crac! un mezzo disastro: le sottili e fragili laminette d'acciaio del *crinolino* si sono spezzate, e la sfarzosa veste di gala tutta sgonfi s'è ripiegata e rinchiusa ai suoi piedi come un bell'ombrellone allo scatto d'una molla.

La signora, dicono le *Memorie*, andò su tutte le furie.

Per ben capire la gravità del caso bisogna sapere che in quel tempo — siamo nel 1857 — le signore del gran mondo, e anche quelle del mondo piccino, usavano il così detto *crinolino*. Il crinolino, riproduzione dell'antico *guardinfante* (scusate le parole difficili: siamo in piena aristocrazia!) era una sottana di lino, imbottita di crino — ecco perchè si chiamava crinolino — la quale essendo rigida e ben tirata, serviva molto bene a tenere distesa e rigonfia la veste di gala, che s'allargava, giù giù, come una specie di *cestino* — sapete bene, quel cesto intessuto di vimini, a base larga, troncato a cono, entro in cui si pongono i bambini perchè imparino a camminare, oppure i pulcini, gli anitroccoli e gli ochini schiusi di fresco perchè s'abituino a vivere in famiglia e a piluccare.

Allora si costumava così, oggi invece è un altro paio di... maniche: oggi la moda è un pochino diversa da quella del 1857; oggi il *crinolino* servirebbe a mala pena per le grosse pupattole dagli occhioni di celluloidi e dal busto di carta pesta; oggi, dalle signore eleganti del gran mondo, alle *signorine-paesane* del nostro caro e buon popolino, fino alle ragazzine che hanno ancora il mocchio al nasino, si usa la toeletta parigina. Oggi insomma il mondo femminino, che ci tiene tanto a essere la maschera del mondo mascolino, butta via addirittura le maniche, e s'alleggerisce, si sveltisce, si sveltisce, e fa ridere e non arrossisce; dà un calcio al *cestino*, ed allora escono le ochine, leggère e chiacchierine, che se ne vanno sgambettando, spulezzando, scapucciando... contente e beate. Si cammina! Fin dove si arriverà?

La signora del crinolino, dunque, presentatasi come si è detto a Don Bosco, bollente, rovente, spiattellò tutto il suo malumore, suggellando la sua irosa requisitoria con questa inesorabile minaccia:

— Al suo Oratorio non mi vedrà mai più, mai più, mai più!

Allo scoppio della bomba Don Bosco restò tranquillo come al fischio d'una locomotiva; non si turbò, non si adontò. Conosceva la sua *benefattrice*, coi suoi nervi e le sue virtù; inoltre Don Bosco era l'uomo della calma, il distintivo dei forti; della cortesia e della dolcezza, che disarmava lo sdegno e vince l'ira. Non scattò. Una parola però, che poteva anche essere una salutare punzecchiata, la volle dire alla sua benefattrice. Il nostro Santo aveva l'abitudine di parlare chiaro a tutti: garbato, gentile, ma chiaro, sincero.

— Eccellenza — le disse — non sa ancora che le porte di Don Bosco non sono larghe come quelle del suo palazzo?

La signora, anziché disarmare, si stizzì: non volle ascoltare ragioni e, pestando e ripestando sull'invetriata e sul crinolino, si acconciò alla meglio i cannelloni rotti, si ricompose la veste a sgonfi, fece avvicinare la carrozza, vi salì infuriata e ripartì.

A casa combinò il resto. Ordini precisi, perentori.

Il giorno dopo una cameriera corse a Valdocco con un'urgente ambasciata per Don Bosco a nome della sua padrona:

— La Signora m'incarica di dirle che nel suo Oratorio non la vedrà mai più, mai più e mai più!

— Bene, bene! — rispose tranquillamente il Santo, e la rimandò.

Dopo una settimana Don Bosco si reca a palazzo. A fare le sue scuse? No. A chiedere, come soleva ogni mese un po' di soccorso.

Come fu l'incontro? Non si sa. Ha avuto l'offerta delle altre volte? Possiamo essere sicuri di sì.

Passa un'altra settimana e la benefattrice non compare a Valdocco; arriva invece la nota del panettiere.

Don Bosco, visto che la montagna non viene a lui, va lui alla montagna.

— Con permesso? Si può?

Viene ad aprire la signora in persona:

— Come, di nuovo qui?

— Se lei non viene più da me, sono costretto a venire io da lei... Creda, signora, i miei poveri ragazzi mancano di tutto... non so più come fare a tirare avanti... non mi neghi la sua carità...

La signora che ha avuto un fuggevole sorriso, preannuncio di pace, si sente presa da una forte commozione e:

— Ha ragione, — esclama — mi scusi. Ritournerò fra i suoi piccoli ricoverati...

Il Santo, quasi a compenso della generosa promessa, le regala un bel predicazzo, tutto per lei, per farle comprendere che bisogna correggersi dei propri difetti, infrenare i nervi, causa di tanti scappucci, sopportare per amor di Dio le contrarietà; che le tribolazioni — duri sassi — diverranno pietre preziose; che bisogna combattere energicamente e con coraggio le proprie passioni, le proprie impazienze, l'ira...; che infine si raccoglierà, anche se Iddio non ci concede di vedere e toccare i frutti delle nostre lotte e fatiche quaggiù.

La signora, che in fondo non era orgogliosa, sebbene molto nervosa, ascoltò a testa bassa, compunta, incoraggiata, ripetendo in cuor suo il solenne proposito: combatterò,

Ricorse alle armi. Il campo di battaglia? Basta una casa.

Per vincere le impazienze bisogna esercitare la pazienza: ecco il punto.

E allora sapete che fece? Si prese ai fianchi una dama di compagnia, una donna più bisbetica

di lei. Così, pensava, l'occasione è sempre pronta. E dire che di occasioni ce ne sono già tante, senza cercarle: esse vengono, purtroppo, senza chiamarle; le occasioni ce le procuriamo anche da noi, vero? Immaginate ora i deliziosi duetti a palazzo!

Quanto maggiore è la pazienza, tanto maggiore diventa il dominio su noi stessi. Avanti in lizza. L'una bizzosa, l'altra permalosa; l'una, la signora, nervosa; l'altra, l'allenatrice, irosa.

Fuoco e fuoco: che vampate!

Il vento e la bufera: che grandinate!

E la fine? A chi la vittoria?

Le *Memorie* dicono che le due « donne » si bisticciavano, cioè litigavano *continuamente*. Eppure la signora, la benefattrice di Don Bosco, si tenne sempre in casa la sua dama di compagnia, trattandola come una sorella; dimentica de' suoi sgarbi, de' suoi rimbrotti e delle sue furie, la compensò generosamente con vitto e abiti signorili e con danaro; ammalatasi, poi, la servì, la curò, l'assistette con grande carità fino all'ultimo giorno della sua vita.

E non è questa una grande vittoria?

Lo spettro. (Sogno e realtà).

Don Bosco sognò e nel sogno udì un grande strepito all'ingresso della portiera. Guardò da quella parte e vide comparire e avanzarsi nel cortile della ricreazione una specie di gigante, dalla fronte spaziosa, dagli occhi stranamente infossati, dalla barba bianca, lunga e fluente, dal capo quasi calvo e lucente, da cui scendevano fin sulle spalle i suoi pochi capelli candidi come fili d'argento.

Avvolto in un lenzuolo funereo, quel misterioso personaggio portava nella mano destra una fiaccola che mandava una fiamma livida e fosca.

Camminava lentamente, gravemente.

Fatti alcuni giri fra i giovani che si divertivano tranquillamente, lo spettro s'arresta presso un ragazzino che sta per prendere la rincorsa, alza la fiaccola sul viso di lui, lo fissa negli occhi e mormora con voce cavernosa:

— È proprio costui!

China e solleva due, tre volte bruscamente il capo, sospinge in un angolo la sua vittima e, tratto dalle pieghe del suo mantello un biglietto, glielo presenta perchè legga la sua irrevocabile sentenza.

Il fanciullo apre, scorre lo scritto, impallidisce, e, tremando di spavento, chiede con gemiti:

— Quando? Presto? Tardi?

Il vecchione come dal fondo di un sepolcro:

— È suonata la tua ora!

— Ma almeno...

— Avanti con me.

Il ragazzo, che vuole continuare il suo giuoco, trema da capo a piedi, vorrebbe parlare, scusarsi, spiegarsi, ma non ci riesce.

Il fantasma stende il braccio e punta il dito verso il porticato:

— Guarda! Vedi quella bara? È per te!

Il giovane manda un grido:

— No! No! Sono ancora troppo giovane...

— Su, vieni.

— Non sono preparato! Non voglio morire!

Lo spettro non dice più una parola. Si volta e frettoloso esce dall'Oratorio.

Sparito il fantasma, Don Bosco si svegliò.

Raccontato il sogno a' suoi giovanetti - la sera del 21 marzo del 1862 - Don Bosco continuava così:

« Da ciò che vi ho detto, voi già potete arguire che uno di voi deve prepararsi, perchè il Signore lo chiamerà presto all'eternità. Io che fui spettatore di quella scena, so chi è costui e lo conosco, perchè ho visto quando da quello sconosciuto gli fu presentato il biglietto: egli è qui presente che mi ascolta. Ora ciascuno ci pensi... Io vi ho detto la cosa come sta, perchè se ciò non avessi fatto, il Signore mi avrebbe poi domandato conto dicendomi:

— Cane, perchè non abbaì quando è tempo? ».

Dopo queste esplicite dichiarazioni Don Bosco veniva tempestato di domande: si voleva sapere chi era il designato, se dovesse morire presto o tardi. Don Bosco cercava di deviare il

discorso, lasciando solo capire che la morte preannunciata – morte improvvisa – sarebbe avvenuta prima che si celebrassero le Solennità di Pasqua e Pentecoste; che colui il quale aveva ricevuto il biglietto dallo spettro portava un nome incominciante colla lettera *M*.

* * *

Un mese dopo la predizione, e precisamente il 25 aprile, all'Oratorio moriva improvvisamente, colpito d'apoplezia, un caro ragazzino, certo Vittorio Maestro, d'anni 13, nativo di Viora, Mondovì.

Il fanciullo era stato bene fino al giorno della predizione. D'allora in poi incominciò a sentirsi un po' di mal d'occhi e qualche leggero disturbo di stomaco. Il medico gli aveva ordinato che al mattino prolungasse il riposo qualche ora più degli altri.

Un giorno Don Bosco l'incontrò su per le scale e sorridendo gli chiese:

— Vuoi andare in Paradiso?

— Sì, sì – rispose ingenuamente il buon fanciullo.

— Bene: preparati!

Maestro credette che Don Bosco volesse scherzare come era solito a fare tal volta per tenere sollevati i suoi malatini.

Il 24 aprile Maestro se ne stava seduto sul poggiolo dell'infermeria a prendere qualche boccata d'aria.

Un suo compagno, vedendolo lassù, ebbe una singolare idea. S'avvicinò a Don Bosco e gli chiese senz'altro:

— È vero che colui che deve morire è Maestro?

— Che ne so io? – risponde Don Bosco – chiedilo a lui.

Il giovine salì sul poggiolo:

— È vero Maestro che...

Il ragazzo si mise a ridere. Poi scese da Don Bosco e gli chiese di poter andare a passare un po' di tempo in famiglia.

— Ben volentieri te lo concedo! – rispose Don Bosco. – Prima però fatti fare un certificato medico.

— Uno deve morire all'Oratorio – ragionava il piccolo Maestro: – se vado a casa è segno che non sono io.

Il 25 aprile, venerdì, Maestro scese in chiesa, ascoltò la Santa Messa, e, sentendosi stanco, ritornò a letto.

Alle 9 suona la scuola. I compagni vanno a salutarsi, gli augurano buone vacanze e scendono in classe. Alle 10 passa l'infermiere nella camerata per invitarlo a recarsi nell'infermeria, per avere dal medico il certificato convenuto.

Suona la visita medica.

Un giovane della camerata attigua va ad avvisare Maestro:

— È arrivato il medico: andiamo alla visita!

Chiama ripetutamente, ma nessuno risponde. Credendolo addormentato, s'accosta al suo letto, lo prende per un braccio, lo scuote...

Terribile scoperta! Morto!

Manda un grido e fugge a portare la dolorosissima notizia.

In tutto l'Oratorio è un'impressione enorme; un rimpianto generale. Era così buono Maestro!

Arriva Don Bosco. S'inginocchia e prega. Poi si rivolge ai suoi giovani profondamente costernati e dice la parola del grande conforto:

— Maestro è salvo!

Per le spese di stampa e posta si prega d'inviare un'offerta

Per mandarci le vostre offerte servitevi del Conto Corrente Postale N. 5-6598 - Firenze

Rev. Sac. Pietro Berruti
Via Cottolengo, 32
Torino

R

(S)

Stampa propagandistica - Tassa pagata - Autorizzazione N. 99 in data Primo Aprile 1940 XVIII della Direzione Provinciale delle Poste e dei Telefoni.

FIRENZE
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
Via Fra Giovanni Angelico, 16
